

SAGGI – ESSAYS

L'UNIVERSITÀ:
UN BENE COMUNE PER IL BENE COMUNE

di Lorena Milani

In che senso possiamo dire che l'Università è un bene comune per il Bene Comune? Come l'Università può contribuire al Bene Comune? In una logica che pone una simmetria tra beni comuni e Bene Comune, la vocazione al Bene Comune dell'Università viene rivisitata attraverso le tre missioni che storicamente le sono state assegnate. Questo contributo intende porre l'ipotesi di una *Quarta Missione* dell'Università che costituisce il senso stesso dell'Università come bene comune per il Bene Comune e che struttura in modo dinamico il rapporto fra le differenti Missioni. Il Bene Comune chiede un impegno politico delle istituzioni: la *Quarta Missione* è perciò la *missione politica*. In questa direzione, ci si interroga sulla dimensione politica dell'Università e sul ruolo degli intellettuali come coscienza critica.

In what way can we say that the University is a common good for the Common Good? How can the University contribute to the Common Good? In a logic that places a symmetry between common goods and Common Good, the vocation to the Common Good of the University is revised through the “three missions” that have historically been assigned to it. This contribution intends to put forward the hypothesis of a *Fourth Mission* of the University which constitutes the meaning itself of the University as a common good for the Common Good and which dynamically structures the relationship between the different Missions. The Common Good calls for political commitment of the institutions: The *Fourth Mission* is therefore the “political mission”. In this di-

rection, we are questioning the political dimension of the University and the role of intellectuals as a critical consciousness.

1. Università come bene comune: oltre la crisi

La realtà sociale e politica vive attraverso le istituzioni, nonostante la crisi che queste stanno attraversando sia per l'esito di alcune scelte economico-politiche sia per le analisi culturali/critiche che ne hanno minato le basi, accentuandone le fragilità e intaccandone la struttura portante, ancorata a sistemi valoriali e ideologici. Proprio quest'ultima caratteristica, infatti, rende vulnerabili le istituzioni, compresa quella universitaria: esse, infatti, sono il frutto di un percorso storico-culturale e risentono anche del contesto politico e sociale. Potrebbe essere anacronistico, pertanto, pensare alle istituzioni come "beni comuni", anche in virtù delle analisi che hanno rilevato come esse possano divenire totalizzanti (Focault, 1976; Goffman, 2003) e possano replicare e implementare strutture culturali inscritte nelle ideologie e nelle forme di pensiero dominante, come la storia ci ha mostrato¹, ma proprio per questo motivo riteniamo che le istituzioni debbano essere oggetto di interesse e di attenzione da parte di tutti, affinché si possa evitare che siano sottoposte ad azioni e a configurazioni aberranti: le istituzioni devono incarnare il senso della democrazia, ponendosi al servizio della persona e della comunità e tocca a chi ne fa parte custodirne la direzione di senso e il significato.

In questa prospettiva, intendiamo, quindi, porre l'ipotesi dell'Università come bene comune, considerando quest'ultimo «uno "spazio" ovvero un "insieme di pratiche"» (Ruzzeddu, 2013, p. 73) e immaginando, nella prospettiva di Mattei, l'Università come il "luogo" in cui è possibile un nuovo rapporto tra gli esseri umani costruito sulla produzione di un sapere critico (Mattei,

¹ La storia ci ha mostrato come istituzioni quali, ad esempio, scuola e Università siano state spesso asservite al potere e siano diventate la lunga mano delle dittature. Il rischio è sempre presente: tentare di vedere l'Università come bene comune vuole anche salvaguardare l'istituzione da questi rischi e permettere la conservazione della democrazia e della libertà.

2011): i beni comuni sono tali se costruiti su un rapporto democratico e partecipativo e, nel caso dell'Università, possiamo aggiungere che tale rapporto debba necessariamente essere orientato alla verità e alla ricerca del sapere libero da qualsiasi condizionamento, alla ricerca del "sapere per il sapere". L'Università è anche un luogo di pratiche democratiche perché il sapere richiede, per sua natura, un'etica democratica e una prospettiva di dialogo e di confronto, un'assunzione epistemologica dove in *primis* emerge una possibile responsabilità euristica (Dewey, 1953).

In questa visione, l'Università oggi appare come un bene da difendere e tutelare dal pericolo di una visione utilitaristica, mercantile ed economica che rischia di travisare le finalità intrinseche all'origine e alla storia di questa istituzione e che sta, di fatto, modificando sensibilmente il volto di questa istituzione, e non sempre in positivo. Nell'attuale situazione sociale, la cifra del valore di ogni cosa (istituzioni, persone, comunità...) è, purtroppo, il valore economico, è la possibilità che tutto ciò ha di divenire merce, di avere un prezzo. Il diktat economico domina finalità e visioni non solo delle scelte politiche economiche, ma anche e soprattutto di quelle culturali e sociali. Con il filosofo Ordine (2014), però, riconosciamo che

le università non possono essere gestite come aziende. Contrariamente a ciò che pretendono di insegnarti le leggi dominanti del mercato e del commercio, l'essenza della cultura si fonda esclusivamente sulla *gratuità*, la grande tradizione delle accademie europee e di antiche istituzioni [...] ci ricorda che lo studio è innanzitutto acquisizione di conoscenze che, libere da ogni vincolo utilitaristico, ci fanno crescere e ci rendono più autonomi. E proprio l'esperienza dell'apparentemente inutile e l'acquisizione di un bene non immediatamente quantificabile si rivelano *investimenti* i cui *profitti* vedranno la luce nella *longue durée* (pp. 116-117).

2. La simmetria tra beni comuni e Bene Comune

Crediamo che esista una simmetria e una reciprocità tra i beni comuni e il Bene Comune. Se i beni comuni costituiscono i "luo-

ghi”, anche simbolici, i contesti, gli spazi, ma anche i mezzi per vivere, condividere e far crescere il Bene Comune, possiamo dire che quest’ultimo costituisce il senso proprio dei beni comuni, la ragion d’essere. Il fine dei beni comuni è quello di aver cura del Bene Comune: per sillogismo, quindi, custodire un bene comune è custodire il Bene Comune, è impegnarsi per realizzarlo e per farlo crescere e viceversa. L’impegno di ogni cittadino dovrebbe costantemente andare in questa direzione: l’educazione alla cittadinanza dovrebbe essere orientata al Bene Comune attraverso l’impegno a difendere e a sostenere i beni comuni per farne “luoghi” di democrazia, di realizzazione dei diritti della persona e di promozione umana. La simmetria tra beni comuni e Bene Comune è stringente e di vitale importanza per evitare che il Bene Comune rimanga un obiettivo astratto, un’utopia, mentre occorre tradurlo in un obiettivo concreto che

necessita della mediazione politica orientata da un lato dall’etica centrata sulla persona e dall’altro da idee democratiche [...]. Ciò richiede una continua mediazione fra i beni comuni particolari in riferimento all’ideale del bene comune universale, nell’avvertenza che ogni realizzazione è sempre parziale, determinata, limitata, imperfetta (Valori, 2009, p. 50).

Questa *simmetria*, pertanto, ancorché imperfetta, ci chiede di interrogarci sul Bene Comune, in particolare in relazione alle finalità dell’istituzione universitaria. Definire il Bene Comune² non è un’impresa facile in quanto si tratta di un’operazione che ha sempre a che fare anche con il mondo dei valori (Tirole, 2017). Il Bene Comune costituisce, senza dubbio, un’idea regolativa verso la

² «Il sintagma “bene comune” è diventato ormai un vero e proprio “luogo comune”, un *topos*, la cui evidenza esonera da discussioni sul significato e si avvale della sua forza persuasiva per avvalorare comportamenti concreti. L’evidenza di questo *topos* è dovuta al fatto che nel sintagma il sostantivo “bene” ha ovvia principalità significativa rispetto all’aggettivo “comune”. L’esser un “bene” lo connota come pertinente all’ordine assiologico, morale, mentre l’aggettivo “comune” ne denota soltanto l’estensione: un bene non limitato ai singoli in quanto tali, comunque non alle eccezioni» (Cotta, 1994, p. 36).

quale ogni processo sociale, politico e culturale dovrebbe orientarsi³. Si tratta di un concetto polisemico (Lussana, 2009), che non ha una sola lettura o traduzione e che si presta a diverse interpretazioni, rendendo difficile immaginare una definizione univoca e soprattutto stabile: definire il Bene Comune «è un'operazione politico/ermeneutica» (Valori, 2009, p. 51). Il significato e il senso che prende l'idea di Bene Comune dipende dalla possibilità di leggerlo e interpretarlo in modo complesso e, comunque, democratico, con ricadute sulle scelte politiche. Si tratta, quindi, di una questione che ha a che fare, come ben ha messo in rilievo Zamagni, con la *governance* (2007)⁴. La questione si complica se consideriamo anche l'aspetto multiculturale e i diritti di cittadinanza che aprono nuove prospettive su un'interpretazione davvero complessa del Bene Comune e della sua realizzazione attraverso le istituzioni, come beni comuni, la cui prospettiva di fondo deve essere il servizio alla persona, alla cittadinanza e alla comunità: solo così si potrà davvero realizzare il Bene Comune che è

³ C'è una forte connotazione educativa che apre all'idea del Bene Comune come idea regolativa. Scrive, infatti, Nussbauman (2012): «La scelta di vivere secondo il bene comune può essere solo l'esito di un percorso educativo nel quale il bene comune si collochi come ideale che orienta le azioni» (p. 77).

⁴ Zamagni (2007) offre una complessa definizione di Bene comune che resta un punto di riferimento nella letteratura in merito. Scrive l'Autore: «Si badi bene che il bene comune non va confuso né con la somma dei beni privati né con il bene pubblico. Nel bene comune, il vantaggio che ciascuno trae per il fatto di far parte di una comunità non può essere scisso dal vantaggio che altri pure ne traggono. Come a dire che l'interesse di ognuno si realizza assieme a quello degli altri, non già contro (come succede con il bene pubblico). In tal senso, "comune" si oppone a "proprio" così come "pubblico" si oppone a "privato". È comune ciò che non è solo proprio, né ciò che è di tutti indistintamente. Nessuno, tra i pensatori contemporanei, ha visto meglio di Arendt tali distinzioni. Nel suo *Vita activa*, la Arendt scrive che pubblico indica "ciò che sta alla luce" ciò che si vede, di cui si può parlare e discutere. "Ogni cosa che appare in pubblico può essere vista e udita da tutti". Privato, al contrario, è ciò che viene sottratto alla vista. Comune, d'altro canto, è "il mondo stesso in quanto comune a tutti e distinto dallo spazio che ognuno di noi occupa privatamente" (p. 39). Proprio perché tale, il comune è il luogo di ciò che non è proprio, e cioè il luogo delle relazioni interpersonali» (p. 12).

il bene proprio della società, senza del quale non si potrebbe neppure realizzare il bene delle singole persone. Esso però non potrebbe a sua volta esistere, se non fosse apprezzabile e, condivisibile dalle singole persone, nella cui coscienza (in primo luogo) la società stessa vive (Pagani, 2009, p. 97).

Nel medesimo tempo, «il bene comune non è affatto esaustivo delle esigenze della persona» (Pagani, 2009, p. 97), perché la persona è oltre e al di là del Bene Comune, eppure si realizza, come cittadino, solo nella partecipazione a esso, nella sua costruzione e nella sua tutela. La natura relazionale del Bene Comune (Donati, 1997) richiede il coinvolgimento diretto delle persone e la possibilità di beneficiarne, anche attraverso la negoziazione, la mediazione dei significati dello stesso e chiede, pertanto, intersoggettività e visioni collettive orientate a promuovere la persona e, in prospettiva pedagogica, anche la sua educabilità.

3. Logica simmetrica e Mission dell'Università

Nella logica simmetrica tra beni comuni e Bene Comune, l'Università gioca una partita importante su differenti fronti sui quali la sua azione si orienta e sui quali in questi ultimi anni sono accresciuti la consapevolezza e l'impegno: un primo fronte è quello della formazione; il secondo è quello dello sviluppo del sapere attraverso la ricerca e il terzo è quello della diffusione delle conoscenze. Si tratta di tre "Missioni" che implicitamente nascondono una *Quarta Missione*: quella politica, intesa nel senso dell'impegno per la *polis* e di un impegno a incidere in termini di *governance* (Milani, 2015). In tutte queste direzioni, l'Università deve farsi luogo di pratiche orientate al Bene Comune, dove la parola pratica assume il senso forte di Wenger (1998), come circolarità di teoria e prassi, ma anche di prassi emancipatorie (Freire, 2002) perché, avverte Valori (2009),

Il bene comune costituisce il criterio secondo il quale giudicare, scandalizzarsi del reale e quindi operare per emancipare, costruire un

percorso di vita, elaborare faticosamente le mediazioni nella legislazione positiva, guidare teleologicamente l'impegno politico (p. 49).

Può esistere un'Università "Militante", nel senso di impegnata, coinvolta a far progredire l'uomo e la scienza contribuendo anche a migliorare le condizioni e lo sviluppo umano, a far crescere il livello etico e spirituale, a cooperare per migliorare le condizioni di vita dell'umanità più oppressa, aumentando la coscienza critica e formando coscienze libere? Questa è la direzione di senso verso la quale si vuole riflettere per pensare alla ipotesi della *Quarta Missione*. Un'analisi dei tre livelli di "Missione" dell'Università potrà farci intravedere una possibile risposta.

Il primo livello è quello della formazione, la quale ha subito una curvatura decisamente professionalizzante, mettendo a rischio la finalità dell'Università, contenuta anche nella sua etimologia che rimanda alla pluralità del sapere e a un sapere aperto a tutti e per tutti. Il rischio di vedere poi le persone solo come professionisti ci fa dimenticare che l'esercizio di una professionalità esige una dimensione etica e che occorre prima di tutto formare la persona nella sua interezza e nella sua spiritualità perché

Far coincidere l'essere umano esclusivamente con la sua professione sarebbe un errore gravissimo: in qualsiasi uomo c'è qualcosa di essenziale che va molto al di là del suo stesso *mestiere*. Senza questa dimensione pedagogica, completamente lontana da ogni forma di utilitarismo, sarebbe ben difficile, per il futuro, continuare a immaginare cittadini responsabili capaci di abbandonare i propri egoismi per abbracciare il bene comune, per esprimere solidarietà, per difendere la tolleranza, per rivendicare la libertà, per proteggere la natura, per sostenere la giustizia... (Ordine, 2014, pp. 117-118).

Se è vero che la professionalizzazione dei corsi universitari ha, in qualche modo, intaccato la finalità principale dell'università, ossia la formazione alla conoscenza e l'accesso e la condivisione del sapere, è anche vero che la sfida consiste proprio nel riportare il "sapere per il sapere" all'interno di questi corsi nei quali il processo di professionalizzazione deve partire da una maggiore at-

tenzione al compimento della persona e alla sua autenticità, le quali sono elementi fondanti l'esercizio di una professionalità. In ogni caso, l'Università non può venire meno al compito della formazione umana e non può distogliere lo sguardo dall'attenzione all'elevazione della persona dai semplici bisogni elementari. Appassionare alla ricerca della verità attraverso il dialogo interculturale, interdisciplinare e intergenerazionale costituisce l'obiettivo di formazione primario perché insegna a coltivare il sapere e la conoscenza. La vocazione universale dell'Università, infatti, pone come unici confini una dimensione etica e una dimensione antropologica che non tradiscano la dignità dell'essere umano e assumano la prospettiva di un'etica planetaria, per la quale è necessario anche pensare alla dimensione politica del diritto all'istruzione come diritto anche all'accesso al sapere. Nella sua vocazione alla verità, alla cultura, alla difesa della dignità umana e alla sua promozione, con un'attenzione anche fortemente politico-sociale, sta la direzione di senso verso la quale è possibile parlare dell'Università come bene comune tendente al Bene Comune: in questa direzione è implicita un'educazione alla cittadinanza (Chomsky & Barsamian, 2004), non solo nazionale ma a dimensione planetaria, a partire proprio della coscienza dell'universalità del sapere e dell'impegno per la verità anche nell'esercizio della professionalità.

Il secondo livello è quello della ricerca e del sapere: i campi e gli oggetti della ricerca sono importanti e determinano le scelte di impegno della ricerca. In questo senso occorre interrogarsi sulla responsabilità, sull'etica e sul rigore della ricerca, fino a riflettere sulle strutture epistemologiche della stessa. In termini di ricadute sociali, la ricerca ha da sempre un alto valore in quanto fa crescere la società nei suoi differenti livelli, ma oggi abbiamo di fronte *due sfide principali*: la *prima sfida* è data dal rischio di incoraggiare l'idea che esistano ricerche utili e ricerche inutili e la *seconda* è quella di spostare l'ottica della ricerca solo su ciò che può avere un tornaconto economico o su ciò che appare urgente all'opinione pubblica. In questa direzione, l'istituzione deve essere impegnata nel garantire «l'utilità dell'inutile» (Ordine, 2004), salvaguardando il valore del "sapere per il sapere" e di quel sapere che ha un'apparente inutilità,

ma la cui più alta utilità sta nel contribuire alla crescita umana nella sua dimensione spirituale; dall'altra, è vigilare su ciò che non è ricerca "mercantile", su quei *silenzî della ricerca* che ci rendono responsabili di perpetrare ingiustizie, diseguaglianze o anche solo di svalorizzare culture, visioni differenti, pensieri e teorie divergenti. Qui l'impegno politico per il Bene Comune appare rivolto, da una parte, all'interno dell'istituzione nell'esercitare il pensiero riflessivo accanto alla vigilanza critica sulle modalità, sulle procedure e sui criteri di incentivazione alla ricerca e, dall'altra, sui rischi di derive, di condizionamenti e di intromissioni che la legge del mercato può introdurre nella libera ricerca.

Il terzo livello, infine, è quello della cosiddetta Terza Missione attraverso la quale l'istituzione si pone al servizio del Bene Comune del territorio, della crescita sociale e nazionale nel diffondere il sapere, alimentando la conoscenza, la progettualità e la creatività. L'apertura al territorio attraverso la disseminazione delle conoscenze tutela l'Università dal rischio di una forma di chiusura autistica del sapere e da un possibile avvitrimento dell'istituzione su se stessa. L'apertura al territorio, però, non può essere la scappatoia "politica": occorre un maggiore rapporto tra locale e globale, tra micro e macro. Il *territorio* può essere visto come *laboratorio politico* per l'innovazione sociale, politica, economica, educativa. Anche i processi messi in atto per la formazione in servizio degli insegnanti o della formazione in tirocinio possono considerarsi forme attraverso le quali l'Università, incaricandosi di promuovere la cultura presso gli insegnanti, può raggiungere l'obiettivo di pensare al Bene Comune, favorendo la formazione di un corpo insegnante sempre più competente, consapevole, responsabile e professionale e migliorando, così, le istituzioni scolastiche. Certamente la Terza Missione sembra rappresentare al meglio la possibilità dell'incontro tra esigenze politico-sociali, ricerca e sviluppo, ma il vero obiettivo è costituito dall'acquisizione della *Quarta Missione*, quasi una "Quarta Dimensione" che trasforma e rende più complesso il rapporto fra le altre tre dimensioni (missioni). È in questa prospettiva che si ricostruisce il senso forte di una simmetria tra Università come bene comune per il Bene Comune.

4. Università e cura del Bene Comune: verso la Quarta Missione

Come pensare all'idea dell'Università come bene comune per il Bene Comune? In *primis* recuperando il *valore* e la *dignità dell'istituzione universitaria* che in questi ultimi anni è stata messa duramente alla prova ed è stata depotenziata, se non addirittura destituita del suo potere. In effetti, possiamo dire che l'Università si è piegata alle logiche del mercato sia alle logiche utilitaristiche ed economiche e sta rischiando di perdere la libertà nella conoscenza e di essere ostaggio del miglior offerente o di chi pensa di poter "acquistare" la conoscenza perché finanzia un progetto. Il sistema universitario appare "ferito" e "colpito" nella sua struttura e nella sua possibilità di essere costruttore di Bene Comune. Scrive a questo proposito Ordine (2014):

il progressivo disimpegno dello Stato costringe sempre più le università e i centri di ricerca a chiedere finanziamenti a imprese private e multinazionali. Si tratta di progetti comunque finalizzati alla realizzazione di un prodotto da immettere sul mercato [...]. La cosiddetta ricerca di base, un tempo finanziata con soldi pubblici, non sembra più sancire alcun interesse (pp. 150-151).

La *dignità* a livello istituzionale ha un suo parallelismo con la necessità di recuperare il *valore* e il *significato degli intellettuali* nella scena politica, sociale e storica. Bauman, in un importante saggio intitolato *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori e interpreti* (2007), fa un'analisi storico-sociologica della figura degli intellettuali a partire dall'Illuminismo, epoca in cui si affaccia, (e progressivamente si consolida durante tutta l'età moderna) l'*intellettuale legislatore* ossia quell'intellettuale che si sente impegnato a costruire l'ordine sociale, mentre attualmente l'intellettuale si presenta come *interprete*, offrendo, al massimo, le sue competenze, come un consulente, e non invece una controparte con il quale entrare anche in conflitto per promuovere cambiamento, sviluppo sociale e civile. Gli intellettuali oggi sembrano non rappresentare più la coscienza impegnata di una società né sembrano incarnare l'idea di responsabilità finalizzata al Bene Comune. Nel ricostruire il pen-

siero attraverso un'intervista, Chiantera (1997) sintetizza con queste parole le idee di Bauman sul ruolo degli intellettuali:

Gli intellettuali sono “dentro” la vita sociale e devono discutere al pari con i governanti per la tutela della libertà e della sicurezza, e [...] assumere la responsabilità di essere intellettuale è un atto etico, l'unico atto etico che qualifica l'intellettuale come tale (p. 56).

In quanto atto etico, responsabile, è un atto scelto dal singolo: non possiamo pertanto dire che spetta all'istituzione in quanto tale questa funzione. Certo è, però, che l'istituzione si regge sulle persone che la costituiscono, è fatta di persone che, in qualche modo, dovrebbero *aver cura dell'istituzione*, come bene comune per il Bene Comune. In questa direzione, possiamo immaginare, pertanto, che si possa tornare all'idea di una comunità di intellettuali impegnati responsabilmente, come del resto auspica lo stesso Bauman. L'Autore rimarca che

il compito più importante che gli intellettuali sono chiamati ad assumersi è dare voce udibile a questi silenzi⁵ e dare voce ai silenzi è il supremo atto critico – disturba le acque calme del compiacimento, scuote le coscienze addormentate, ricorda che non tutto è come dovrebbe e potrebbe essere e che c'è molto da fare (Bauman in Chiantera, 1997, p. 57).

Se l'istituzione è fatta di persone e se le pratiche che la contraddistinguono sono l'esito anche di una negoziazione, riteniamo che si possa ragionevolmente immaginare di generare *Mente Collettiva* (Milani, 2013; 2014) in senso politico, ossia non tanto un modo integralista di esercitare il senso politico della Missione Universitaria, ma quanto una modalità volta a sollecitare le coscienze alla responsabilità intellettuale, capace di creare un *humus etico* che spinga a una riflessione ermeneutica tra il ricercatore, come potenziale intellettuale, la sua funzione nell'Università, le diverse Mission, l'istituzione come bene comune e la sua compartecipa-

⁵ Bauman si riferisce, qui, ai silenzi di chi non ha voce, alle voci di chi soffre, voci che non vengono ascoltate, ma zittite.

zione al Bene Comune. La *Quarta Missione* è una missione simbolica e di impegno: non si tratta di “dominare” la politica, ma di vigilare sulla politica da intellettuali e di promuovere emancipazione, sviluppo, crescita anche morale e sociale. In questa prospettiva, occorre acquisire una più consapevole profondità della responsabilità politica in senso collettivo, sostenendo una *responsabilità* verso l’impegno a *divenire intellettuali*, ma anche a rispondere delle scelte di ricerca che vengono di volta in volta fatte. Rientra pertanto nella *Quarta Missione* anche analizzare criticamente come impiegare dati, informazioni e conoscenze perché

Una gestione corretta delle conoscenze e della loro comunicazione fa parte del bene comune, che non riguarda solo i beni materiali essenziali alla sopravvivenza e alla soddisfazione dei bisogni primari, ma anche quelli immateriali, spirituali (Valori, 2009, p. 47).

La *Quarta Missione* chiede all’istituzione di fare un salto in avanti, ponendosi come *istituzione che ha cura di sé per aver cura del Bene Comune*. Questo *aver cura* si qualifica sia nel proteggere e tutelare l’istituzione come garante del Bene Comune sia nel promuovere e custodire il Bene Comune per difenderlo da derive antidemocratiche, omologanti e distorcenti. Ma aver cura può anche dire trovare “le cure” proprio come si fa per un malato: la forte crisi della società, le disuguaglianze, le diversità, gli squilibri sociali, le sfide che pone la società iper-complessa nel rapporto tra globale e locale chiedono che l’intellettuale prenda posizione, dica “una parola”, si esponga per contribuire a costruire significati per interpretare il mondo. In questo es-porsi (dove *es* sta per *ex* ossia “fuori”), questo *porsi fuori* dal proprio personale interesse e guardare oltre per impegnarsi, c’è tutta la bellezza e la fragilità dell’atto di responsabilità dell’intellettuale: significa anche acquisire una dimensione “pubblica” per la quale essere esposto può divenire un rischio. Proprio per questo motivo è importante coltivare una dimensione collettiva e comunitaria dell’impegno politico: si tratta di dare più voce alla giustizia e di lavorare insieme per il Bene Comune.

Questa *Quarta Missione* non è un aspetto utopico: è la corretta evoluzione di una Università che porta dialetticamente e processualmente a frutto le sue missioni. Crediamo che questa sia la sfida per il futuro universitario dove il primo impegno sarà quello di *aver cura dell'istituzione universitaria attraverso la politica universitaria*: diversamente, saremmo ripiegati in un solipsismo difficile da comprendere per la società e per i cittadini.

Bibliografia

- Bauman Z. (2007). *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Chiantera P. (1997). Zygmunt Bauman: un'intervista. *Quaderni di Sociologia*, 13, 165-200. Disponibile in: <https://qds.revues.org/1986> [10 novembre 2017].
- Chomsky N., & Barsamian D. (2004). *Il bene comune*. Milano: Piemme.
- Cotta S. (1994). Appunti per una (ri)definizione del bene comune. *Communio*, 134, 36-41.
- Dewey J. (1953). *Democrazia e educazione*. Firenze: La Nuova Italia.
- Donati P. (1997). *Pensiero sociale cristiano e società postmoderna*. Roma: A.V.E.
- Foucault M. (1976). *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*. Torino: Einaudi.
- Freire P. (2002). *La pedagogia degli oppressi*. Torino: EGA.
- Goffman E. (2003). *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino: Einaudi.
- Grasselli P. (2009). *Idee e metodi per il bene comune*. Milano: FrancoAngeli.
- Lussana E. (2009). Un attraversamento riflessivo del concetto di bene comune. In P. Grasselli (a cura di), *Idee e metodi per il bene comune* (pp. 65-84). Milano: FrancoAngeli.
- Mattei U. (2011). *Beni comuni. Un manifesto*. Roma-Bari: Laterza.
- Milani L. (2014). La Galassia Mente Collettiva. Tracce intertransdisciplinari e riflessioni pedagogiche. In G. Annacontini & R. Gallelli (a cura di), *Formare altre(i)menti* (pp. 47-70). Bari: Progedit.
- Milani L. (2015). Transdisciplinarietà come progetto politico. La crisi sociale come crisi culturale e di senso. *MeTis. Mondi educativi, temi, indagini e suggestioni*, V(1), 41-48.

- Moschini M. (2009). Persona e orientamento al bene. In P. Grasselli (a cura di), *Idee e metodi per il bene comune* (pp. 38-45). Milano: Franco-Angeli.
- Nussbaum M. C. (2010). *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*. Bologna: Il Mulino.
- Nussbaum M. C. (2012). *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del PIL*. Bologna: Il Mulino.
- Ordine N. (2014). *L'utilità dell'inutile. Manifesto. Con un saggio di Abraham Flexner*. Milano: Bompiani.
- Pagani P. (2009). Virtù e bene comune. In P. Grasselli (a cura di), *Idee e metodi per il bene comune* (pp. 96-111). Milano: FrancoAngeli.
- Ruzzeddu M. (2013). I beni comuni: rappresentazioni collettive fra comunità e società. *Sociologia*, XLVII, 2, 71-80.
- Tirole J. (2017). *Economia del bene comune*. Milano: Mondadori.
- Valori F. (2009). Persona e bene comune. In P. Grasselli (a cura di), *Idee e metodi per il bene comune*. (pp. 46-54). Milano: FrancoAngeli.
- Wenger E. (2006). *Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità*. Milano: Raffaello Cortina.
- Zamagni S. (2007). *L'economia del bene comune*. Roma: Città Nuova.